

Domenica 21 ottobre 2018, Milano Valdese

**22^ Domenica dopo Pentecoste
Predicazione del pastore Italo Pons**

Geremia 29, 1. 4-7; 10-14 (Lettera di Geremia agli esuli di Babilonia)

Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al residuo degli anziani esiliati, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodonosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia

«Così parla il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti i deportati che io ho fatto condurre da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele; piantate giardini e mangiatene il frutto; prendete mogli e generate figli e figlie; prendete mogli per i vostri figli, date marito alle vostre figlie perché facciano figli e figlie; moltiplicate là dove siete e non diminuite. Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene».

Poiché così parla il Signore: “Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia, io vi visiterò e manderò a effetto per voi la mia buona parola facendovi tornare in questo luogo. Infatti io so i pensieri che medito per voi”, dice il Signore, “pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza. Voi m’invocherete, verrete a pregarmi e io vi esaudirò. Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore; io mi lascerò trovare da voi”, dice il Signore. “Vi farò tornare dalla vostra prigionia e vi raccoglierò da tutte le nazioni e da tutti i luoghi dove vi ho cacciati”, dice il Signore; “vi ricondurrò nel luogo da cui vi ho fatti deportare”.

Cara comunità,

Il tema della teologia e della la città (intesa come ampia convivenza - con tutti i problemi che ne conseguono) è da sempre oggetto della nostra riflessione, e le soluzioni e gli approcci non sono mai definiti per sempre.

Alcune delle domande che soggiacciono a questo tema sono le seguenti: C'è qualche cosa che ci caratterizza, in particolare, come cristiani nella città? Abbiamo qualche cosa di specifico da offrire? In altre parole, come dobbiamo comportarci nella città?

La Bibbia ci dice una cosa (e la ripete con una certa insistenza), ovvero che la nostra posizione è quella della *cattività*. La città non è il giardino, l'Eden, dal quale siamo stati scacciati. Non è l'ideale per viverci, ripete la Bibbia, ma intanto dovete starci, trovando un *modus vivendi* che vi renda meno insopportabile la vostra presenza, perché non dovete dimenticare che voi siete nella *cattività*.

In questa situazione - ci vuol dire - dovrete sperimentare una sorta di segregazione, la quale si trasforma in servitù, sottomissione, soggezione ecc. Nella prigionia veniamo dominati da un'idea pressante, quella di evadere. Evadere da una situazione in cui siamo oppressi da tutto quello che ci seduce e nello stesso tempo ci schiavizza, ci rende funzionali ad un insieme di meccanismi che, nel tempo, si sono via via raffinati e amplificati tanto da rendere questa *cattività* ulteriormente più sofisticata nei suoi sistemi di costrizione.

Davanti ai nostri occhi ci sono le megalopoli del mondo, dove la disparità tra ricchi e poveri raggiunge il suo culmine; i problemi dell'inquinamento, che rende l'aria irrespirabile in una sorta di "camera a gas" permanente. La notte non si distingue dal giorno e il giorno non si distingue dalla notte. Le città che non si fermano mai sono le più ambite.

E' plausibile allora che si ipotizzino delle vie di fuga per un ritorno alla periferia, del contatto con la natura, dell'aria buona e del risveglio al canto degli uccelli, dove la gente si conosce e si saluta; ovvero una società più a misura della persona. D'altra parte, se questa era una tendenza di alcuni anni fa, oggi non possiamo sottovalutare il fatto che le città diventano aggregative per coloro che vi cercano una sorta di riparo; dove diventa molto più facile sopravvivere, mangiare qualche cosa, trascorrere un tempo infinito nei giardini, raccogliere qualche spicciolo. Quanto contrasto si vede, soprattutto nelle ore notturne, a poca distanza da qui, nel cuore della City, davanti alla catena di negozi della moda dove si officia, nelle loro laiche liturgie, il tempo delle stagioni, ma dove, al tempo stesso, albergano indigenti nei loro ripari di fortuna. Un'umanità travagliata per scelta o per destino?

Tutto quello che ci circonda, dice il testo di oggi, non sarete voi che potrete cambiarlo; in quanto ciò che andrebbe cambiato è - secondo i termini biblici - qualche cosa che rientra sempre nel giudizio che non ci compete. Perché anche noi siamo abitanti della città e quindi solidali con tutti coloro che prendono parte, in un modo o nell'altro, al suo destino.

Dio opera qualche cosa che non è separazione tra buono e cattivo (sono termini questi molto umani di distinzione, dei quali ci serviamo in maniera troppo superficiale); ma Dio ha in corso una nuova creazione che non può dipendere da noi. Certo, Babilonia è condannata, ma non ci viene chiesto di applicarne il verdetto. Non possiamo farci giudici del peccato e neppure esecutori del verdetto, perché anche noi siamo parte della città.

Che cosa possiamo fare? Dobbiamo attenderci un invito che ci chiede di metterci in azione per rifare qualche cosa del mondo che non funziona? Che compito immenso ci attende? Ne siamo in grado?

Le indicazioni che troviamo nella lettera indirizzata agli esuli di Babilonia da parte di Geremia sono invece sorprendenti per la loro semplicità. Egli dice poche cose, che non sembrano qualificare in modo particolare questa nostra posizione nella città: "*costruite, piantate, prendete moglie o marito e generate*". Direi, nulla di tanto particolare da distinguerci dagli altri.

Si tratta di un invito attivo, all'operosità, lasciatemi dire, generativa, che per noi oggi può essere intesa come moltiplicazione di attività, di idee, di creatività, di fecondità anche culturale, insomma, nell'impegno di un tempo qualificato, in tutto quello che possiamo compiere.

La speranza nelle strade della vita, anche quelle più difficili, passa dunque dalle cose ordinarie ma, nello stesso tempo, queste poche cose ordinarie, che siamo chiamati a fare, sono le cose che ci permettono di resistere in una situazione che, pur non essendo nostra, è la situazione nella quale ci troviamo.

Sono trascorsi quarant'anni da quando dalle nostre chiese venne l'idea di fondare un Centro Culturale capace di offrire un "approccio protestante alla cultura, un diverso sguardo sul mondo". Un luogo - come ha dichiarato a Riforma Samuele Bernardini - "dove incontrare persone e confrontarsi con il pensiero protestante in un ambiente non ecclesiastico".

Allora come oggi, pur dopo quarant'anni (cioè nel pieno della maturità), significa confermare di aver avuto una giusta intuizione, capace di privilegiare il confronto aperto con tutti coloro che erano disponibili al dialogo, all'ascolto, alla riflessione, allo studio. Forse la nostra comunità, se posso azzardare questa ipotesi, proprio per quella volontà di dialogare con l'esterno fu in grado di trovare, anche se lo deve sempre ancora riscoprire, la sua capacità di rigenerarsi in uno spazio, quello comunitario, veramente rinnovato. Il Centro fu contagioso per la chiesa e la chiesa si fece contagiare.

Cercare il bene della città, per dirla con le parole di Geremia, vuol dire partecipare alla prosperità della città sapendo che in essa non abbiamo una dimora stabile e definitiva. Ciò dovrebbe voler dire che le nostre idee e le nostre posizioni vanno ancora e sempre ripensate, ridefinite, rimesse in discussione, compreso il campo della cultura e della teologia.

Il nostro compito consiste anche nel saper dire alcune cose, per esempio che la speranza cammina nelle strade della città e ti sostiene nel tempo della prova, delle difficoltà, delle incertezze, delle pene e del dubbio; che anche se questo tempo non sarà breve, non sarà neppure mai definitivo, non lo sarà per sempre. La chiesa osa una parola contro la rassegnazione, contro l'omologazione del pensiero, contro il fatalismo. Ha il coraggio di dire che l'amore vince sulla paura, che la vita può e deve avere un significato nel tempo che ci è dato di vivere.

Non abbiamo forse bisogno di essere confermati del fatto che il Signore non è estraneo alla materialità delle nostre cose, anche se queste non sono definitive, ma con cui tuttavia facciamo i conti ogni giorno; e neppure è indifferente alla pesante quotidianità che ci accompagna da quando ci alziamo a quando andiamo a dormire. Ricordate uno dei dialoghi delle città invisibili di Italo Calvino pubblicato nel 1972.

Il viaggiatore, Marco Polo, giunge in una città che si chiama Tecla (un nome che non è proprio estraneo al linguaggio teologico - *gloria di Dio*) e si sofferma attratto dal fatto che questa appaia come un cantiere permanente; il viaggiatore chiede le ragioni di questo essere permanentemente indaffarati.

Gli abitanti senza smettere di issare secchi, di calare fili a piombo, di muovere in su e in giù lunghi pennelli, “Perché non cominci la distruzione”, rispondono. “Ma che senso ha il vostro costruire? Qual è il fine di una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto?” “Te lo mostreremo appena terminata la giornata; ora non possiamo interrompere”, rispondono. Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. E' una notte stellata. “Ecco il progetto”, dicono¹.

“La notte stellata” non potrebbe rappresentare quel progetto, spesso celato, quasi come fosse nascosto, che il Signore ha riservato per ogni creatura, e che noi siamo chiamati, se non a svelare, almeno ad indicarne la meta? Quando siamo in grado di ricordare a noi stessi e poi agli altri che il Signore non è estraneo alla nostra vita. Egli è Colui che parla agli esuli di Babilonia come parla ancora a noi: “ *Così dice l'Eterno dell'universo, il DIO d'Israele*” (traduzione Tilc).

Il nostro testo conclude con un invito che ci rende attenti al fatto che la partecipazione alla vita della città non è mai vera e definitiva integrazione perché il bene assoluto resta il Signore. Per questo non predichiamo per convertire la città ma preghiamo, come ha pregato Abramo per Sodoma, per la città e la sua irrimediabile condizione di decadenza, e la cosa è qualitativamente diversa. Il nostro impegno è questo: la ricerca di un bene che la città non desidera perché essa risponde alle sue logiche e alle sue leggi e alla sua forma.

Pregare per la città significa chiedere che la città permanga perché degli uomini possano intercedere per lei in suo favore. Cercare il bene della città non tanto a causa del nostro bene o del nostro quieto vivere, ma per una causa diversa che è la causa dell'Evangelo, della buona notizia.

Amen

¹ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano 1993 p 128